

I LUOGHI DELLA DEA ANGIZIA

Nel santuario di Angizia, a Luco dei Marsi, ci si trova sospesi tra cielo e terra, in una dimensione nella quale manca un elemento essenziale che le storie raccontate in questo luogo restituiscono lentamente agli occhi del visitatore

Il profilo del lago Fucino, oggi soltanto una superficie dilatata tra le montagne circostanti, in un tempo ancora recente occupata dalla *vitrea unda* citata da Virgilio nell'Eneide, nel passo che ricorda la morte di Umbrone. Al pianto per la perdita del sacerdote della gente Marruvia, si associa anche il *nemus Angitiae*, il bosco sacro alla dea Angizia, affacciato sulla sponda occidentale dell'antico lago, ai piedi del monte Corno della Penna (*Te nemus Angitiae, vitrea te Fucinus unda, Te liquidi flevere lacus*; Eneide VII, 759-760). L'antica denominazione riecheggia ancora in quella del moderno centro di Luco dei Marsi - *lucus* è la radura nel bosco sacro o, più genericamente, il bosco - e nel toponimo Il Tesoro, utilizzato per indicare la zona nella quale gli scavi della Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Abruzzo (1998-2000, 2003, 2007 e 2011), oggi visitabili grazie a un intervento di sistemazione del 2013, hanno riportato alla luce i resti di tre edifici sacri, insieme a numerosissime attestazioni di ex-voto e di oggetti

legati al culto, che i devoti, nel corso dei millenni, hanno offerto alle divinità. L'area finora indagata è posta all'interno di un circuito murario in opera poligonale che cingeva un'ampia superficie di trenta ettari, compresa tra la riva del lago e la sommità del Corno della Penna, nella quale trovavano posto edifici pubblici e privati, botteghe e spazi sacri, a definire il *municipium di Anxa*. Le tre strutture individuate furono costruite tra il II sec. a. C. e l'inizio del I sec. d. C.: a sud si colloca il tempio più antico, a due celle su un podio in opera poligonale, e un edificio a tre ambienti, distrutti dai movimenti franosi e dal distacco di massi rocciosi, che provocarono il crollo improvviso e simultaneo delle strutture. Incassato nella parete rocciosa, appositamente tagliata, il nuovo tempio di età augustea viene ricostruito nel settore nord della terrazza, con dimensioni maggiori, ma planimetria analoga: di nuovo le due celle indicano la duplicità del culto.

Nel corso delle varie campagne di scavo, il nome di Angizia si è subito impossessato del sito archeologico, catalizzando su di sé gli sparsi indizi del culto della dea, attestato già nel

294 a.C., quando il suo nome compare su un dono votivo in bronzo offerto da militari marsi reduci dalla guerra combattuta da Roma contro i Galli: il cinturone di *Caso Cantovios* ricorda tempi lontani, contemporanei agli anni in cui, sulla sponda settentrionale del lago, in posizione più arretrata, si strutturava la colonia di *Alba Fucens*, fondata alla fine del IV sec. a.C.

Gli autori antichi tramandano il profilo di Angizia, figlia di Eeta, e sorella di Circe e Medea: occupati i luoghi vicino al Fucino, ella riuscì a sconfiggere le malattie con la sua arte medica e fu considerata una dea perché conosceva le erbe e maneggiava i veleni; grazie alle sue capacità, era in grado di trarre la luna giù dal cielo, trattenere i fiumi, incantare i serpenti e spogliare i monti dalle selve.

Prerogative queste che rientrano in quelle originarie della Grande Madre, conoscitrice dei segreti della natura, capace di dominare la luna, le cui fasi sono strettamente legate alla vita della donna; l'associazione con i serpenti, invece, con i differenti cicli, intercalati dal letargo e dalla muta della pelle, segnano il divenire e la trasformazione, l'immobilità e il risveglio della natura.

